

I luoghi più belli del mondo in «esposizione» a Parigi

Da ieri e per tutta l'estate sono «esposti» nella capitale francese i luoghi e le opere d'arte più belli del globo. L'inconsueta mostra è stata allestita dall'Unesco, l'organizzazio-

ne delle Nazioni Unite per la scienza e la cultura, per celebrare il ventesimo anniversario della «convenzione del patrimonio mondiale» che diede origine ad un elenco dei beni culturali ed ambientali da porre sotto la tutela dell'Unesco stessa. Sono proprio alcuni di questi 358 «gioielli» di 83 paesi ad essere ora visibili: dai calchi delle canadi del Partenone e dei guerrieri di Xian, fino al plastico del Partenone stesso e del tempio indonesiano di Borobudur e del Taj mahal.

CULTURA

Afroamericani. Soprattutto loro, ma anche ispanici e bianchi vivono oggi nelle «inner city» un tempo rigorosamente razziali. In queste zone che si dilatano fra i grattacieli e i quartieri più ricchi si asserragliano i poveri: cioè quasi il 20% della popolazione degli Usa

Ghetti Uniti d'America

7.829 dollari annui per una famiglia composta da un adulto e un bambino: è la «soglia di povertà» fissata negli Stati Uniti nel 1987. Sotto quel limite non vive una frangia marginale: è «povero» quasi un quinto della popolazione. Mentre è in corso la gara elettorale, un «viaggio» in due puntate per capire di là dalle semplificazioni cos'è il diritto, e cosa sono le etnie e le razze, oggi negli Usa.

NADIA VENTURINI

I disordini di Los Angeles hanno riportato l'attenzione dei media sulla situazione delle minoranze razziali in America, su cui esistono una serie di stereotipi, di matrice sia progressista che reazionaria.

Gli stessi dati si prestano ad interpretazioni diverse, e la scelta su quali dati usare spesso è motivata dal loro possibile uso politico. Ad esempio, il caso dei negoziatori coreani di Los Angeles, balzati loro malgrado alla ribalta della cronaca, viene talvolta indicato come esempio delle «opportunità» che gli Stati Uniti offrono indistintamente a chiunque si impegni nel lavoro. Effettivamente, si tratta di un fenomeno tanto interessante da essersi meritato un voluminoso studio dei sociologi Ivan Light ed Edna Bonacich (*Immigrant Entrepreneurs: Koreans in Los Angeles*, University of California Press, 1988) che hanno tentato di inserire le specifiche caratteristiche etniche di queste imprese familiari in un contesto più ampio di rapporti politici ed economici esistenti fra Corea e Stati Uniti.

Una delle loro conclusioni è che l'imprenditoria etnica funge da importatore di manodopera a basso costo dal Terzo mondo; inoltre, nel quadro socio-economico e razziale delle metropoli statunitensi, le famiglie coreane, sorrette da fattori culturali-religiosi e da una forte solidarietà etnica, riescono a controllare i lavoratori, limitare la competizione ed accumulare capitali, ricavando «nicchie» occupazionali ed imprenditoriali in aree urbane in cui le grandi catene di commercio e servizi non hanno interesse ad investire. Queste aree sono quelle note come ghetti, o più recentemente descritte come

inner-city, ovvero vecchio centro, area degradata compresa fra i grattacieli per uffici e l'inizio della città «abitabile» delle classi medie.

Storicamente, il termine «ghetto» nasce proprio in Italia, per designare le aree segregate riservate agli ebrei; negli Stati Uniti venne adottato per designare quartieri abitati da immigrati o da neri, ed in quest'ultimo caso assunse la sua specificità attuale, perché si trattava di zone segregate mediante accordi sottoscritti dai proprietari, che si impegnavano a non vendere o affittare ai neri al di fuori di certe zone della città.

In tal modo, i proprietari immobiliari riuscivano a manovrare la dislocazione delle etnie nelle città (e nel contempo ad estrarre redditi esorbitanti da abitazioni vecchie ed in cattivo stato, sovraffollate per l'impossibilità di spostarsi in altre zone), per poi manovrare la «transizione» dei quartieri manovrando i valori delle proprietà. È in questo modo che il ghetto viene ad essere riconosciuto anche come zona povera e degradata, mentre a partire dal processo di disgregazione degli anni Sessanta viene abbandonato dai neri delle classi medie, che possono affittare o acquistare in altri quartieri.

In un recente studio promosso da enti coordinati dal National Research Council (*Inner-City Poverty in the United States*, National Academy Press, 1990), viene avanzato un criterio di classificazione del ghetto come un'area in cui ciascun distretto dei censimenti registri una percentuale superiore al 40% di persone al di sotto della soglia di povertà. In tali aree non vivono oggi solo neri, ma persone povere di tutte le etnie.

Nel 1980 -data alla quale risalgono gli ultimi, complessivi, dati ufficiali, ricordiamo che la popolazione statunitense contava 226.545.000 abitanti. Il numero totale delle persone al di sotto della soglia di povertà era di 27.388.000 (12,4% della popolazione totale), di cui 7.548.000 neri, 3.348.000 ispanici, e 16.492.000 bianchi non-ispanici; il 68,7% di tutti i poveri viveva nelle aree metropolitane.

Come è definibile esattamente la soglia di povertà? Si tratta di una misurazione ufficiale, che nel 1987 era fissata a 7.829 dollari per un nucleo familiare di due persone comprendente un bambino, oppure a 9.142 dollari per un

nucleo di tre persone comprendente un bambino (con variazioni progressive a seconda del numero di persone e della loro età).

Nelle aree metropolitane è aumentato il numero dei poveri, e si è allargata l'area geografica definibile come ghetto secondo il criterio citato; infatti, le persone non-povere hanno lasciato le zo-

ne centrali delle città per sfuggire sia al crimine che ad una qualità della vita sempre più deteriorata, ed in queste zone sono rimasti solo i più poveri. In tal modo, un numero crescente di distretti adiacenti al vecchio nucleo degradato vengono ad assumere le medesime caratteristiche economiche e demografiche, per cui sembra che



Veri «Wasp»? Sono solo una leggenda

I commentatori di destra parlano, per gli Stati Uniti, di un «declino della razza bianca». Hanno ragione? Decisamente no. In effetti, però, altre etnie hanno progressivamente rafforzato il loro peso nella società americana. Nel 1980 gli Stati Uniti contavano 226.545.000 abitanti: 188.371.000 bianchi, 26.495.000 neri, 1.364.000 nativi, 14.608.000 ispanici e 3.700.000 asiatici. Nell'ultimo decennio il gruppo asiatico e quello ispanico sono quelli cresciuti maggiormente, sicché oggi costituiscono l'84% del totale degli immigrati negli Usa. Ma cosa si intende poi per «bianchi» un blocco monolitico? E quali sono le vicende che hanno portato a questa attuale formula del «melting pot» americano? Vediamolo, dando qui per acquisita la questione afro-americana: grande minoranza vittima di una migrazione non volontaria. E quella dei nativi vittime di un'invasione e un genocidio

«Bianchi», dunque, cioè le persone di origine europea. Non necessariamente, né in maggioranza, di origine britannica. Fin dal XVII secolo arrivarono nelle colonie immigrati di varia provenienza: esuli per religione o politica, oppure persone spinte da motivi economici. Dopo l'indipendenza, il flusso cresce. Fra il 1848 e il 1880 approdano negli Usa tedeschi, irlandesi, britannici, scozzesi, gallesi, scandinavi. A fine secolo ecco gli italiani, ecco gli europei dell'Est, slavi ortodossi, cattolici o ebrei.

Ed ecco, sempre a fine secolo e inizio Novecento, i primi cinesi e giapponesi. La cosiddetta «nuova immigrazione» crea, già all'epoca, allarme. Sicché, nel 1921 e nel 1924, vengono emanate le leggi restrittive: porte chiuse «praticamente» a chiunque non sia europeo occidentale e protestante, oppure proveniente dallo stesso continente americano.

Così aumenta l'afflusso dei messicani. E quello dei cosiddetti «West Indians», immigrati dai Caraibi. Sono spesso di origine africana. Alle soglie della seconda guerra mondiale, quindi, il quadro è già piuttosto complesso. Ma cercare questa complessità nei censimenti è inutile. Per esempio gli immigrati ebrei sono censiti non secondo la religione, ma secondo il paese di provenienza. I portoricani «scompaiono» nelle cifre perché dal 1898, con la soggessione di Porto Rico, vengono considerati «cittadini americani». Negli ultimi decenni, poi, accanto alle voci bianco, nero, asiatico, indiano, appare la voce «ispanico», ma sotto di essa si radunano «ispanici» bianchi, neri, meticcii.

Nel dopoguerra i provvedimenti sull'immigrazione sono di natura «soprattutto politica»: fra il '48 e il '53, accoglienza aperta ai profughi politici dai paesi comunisti; negli anni Sessanta, le battaglie per i diritti civili fanno riaprire quelle frontiere chiuse, 40 anni prima, ai non europei e non protestanti; nel '65 è abbandonato il principio delle quote nazionali, ma è messo un tetto all'afflusso dalle Americhe. Sicché crescerà l'immigrazione clandestina.

L'N.V.

il ghetto si allarghi sempre più, pur essendo abitato meno densamente che in passato.

È un processo che si auto-alimenta, ed è giustificato dalla situazione di vita reale in questi quartieri. Si può ad esempio far riferimento allo studio di Philippe Bourgois, un antropologo che, seguendo la metodologia di lavoro sul campo come partecipante-osservatore, si è stabilito nella zona di Manhattan conosciuta come East Harlem o Spanish Harlem, costituita in gran parte da grandi edifici di edilizia pubblica, abitata per il 45% da afro-americani e per il restante da portoricani, nonostante che fino agli anni Quaranta, prima della costruzione di questi complessi, fosse abitata soprattutto da italiani (ai riguardo, si veda dell'autrice *Neri e italiani*

ad Harlem, Edizioni Lavoro, 1990).

La sua descrizione del quartiere nel 1991 è quella di un luogo in cui la criminalità organizzata e lo spaccio di droga dominano la vita collettiva, pur essendo rifiutati dalla maggior parte della comunità, che tuttavia si trova pressoché abbandonata dalle strutture pubbliche. Bourgois commenta: «La questione non è tanto fornire «speciali opportunità» o «strade facili» per i giovani del mio blocco. Invece, la necessità è quella di garantir loro ciò che il resto della nazione dà per scontato... acqua corrente calda e fredda negli alloggi; centri ricreativi riscaldati... assistenza per l'infanzia non abusiva; scuole in cui non debbano spiarne attraverso il buco della serratura prima di entrare, per timore di essere violentati; insegnanti che non fumino crack; servizi regolari di raccolta rifiuti e consegna della posta; edifici abbandonati che vengano ristrutturati o abbattuti e non lasciati vuoti per anni...».

Nelle foto: scene di povertà negli Stati Uniti.



Sette artisti per raccontare spietatamente il colore

È stata inaugurata nei giorni scorsi a Perugia e Umbertide una mostra dedicata alla «nuova scuola romana»: Bianchi, Ceccobelli, Dessì, Gallo, Nunzio, Pizzi Cannella, Tirelli

ENRICO GALLIAN

È stata inaugurata nei giorni scorsi negli spazi espositivi della Rocca Paolina a Perugia e nella Rocca di Umbertide (Centro per l'arte contemporanea), la mostra dal titolo «Una generazione a Roma». La mostra è il frutto della collaborazione tra gli Assessorati alla Cultura della Regione dell'Umbria, della Provincia di Perugia e del Comune di Umbertide, e rimarrà aperta fino al 13 settembre con orario 10-13/16-19,30. La rassegna, presentata ampiamente con testi critici in catalogo da Ro-

berto Lambarelli (che ha curato anche in appendice una documentatissima storia fotografica e un registro cronologico delle mostre 1977-1992 degli artisti della Nuova scuola romana) e Enrico Mascelloni, documenta gli ultimi sviluppi del lavoro artistico dei sette artisti romani definiti storicamente da più parti. La nuova scuola di Roma o il gruppo dei Sette: Bianchi, Ceccobelli, Dessì, Gallo, Nunzio, Pizzi Cannella, Tirelli. Anche se in termini più generali appartengono alla stessa scuola, intendendo que-

sta nell'accezione più ampia che la parola ha assunto in termini storici nell'ambito artistico dell'ultimo cinquantennio (per intenderci la scuola di New York più che altre), il loro lavoro si diversifica per più ragioni. Non ultima quella delle scelte personali di poetica alle quali non sono venuti mai meno. Stona controversa, questa dei sette artisti, non fosse altro per gli antagonismi che suscitò al suo apparire (fin dal 1977) tra gli artisti di altre tendenze. I materiali giusti per l'operazione artistica ancor più giusta, per dipingere e scolpire l'opera che risulti inequivocabilmente svelata e mondata di illusioni, e ancor peggio, di allusioni.

In fondo la *Transavanguardia* e l'Arte povera nonostante tutto, alludevano (ed illudevano) al «fare» arte, in sostanza contribuivano alla monumentalizzazione dell'orpello decorativo industriale, volendo nascondere l'universo disperante della vera arte. Alla fine degli Anni Settanta in fondo si tratta-

va di questo: rispondere seriamente e con metodo a quanti tenacemente perseguivano solo l'obiettivo della cancellazione finale del «fare» diverso dal loro. Il gruppo dei sette (che in passato sono stati allievi all'Accademia di Belle arti di Toti Scialoja, Enzo Brunori, Alberto Ziveri) vollero comunque raccontare la pittura e l'operazione del dipingere nel suo farsi opera: gli improvvisi scarti del colore, la memoria dei materiali, i baleni che incantano i diversi gradi di osservazione, la supremazia del linguaggio, disincagliando la parola dalle storture degli equivoci del significato che finora invece ha illuso, facendo credere in altro da sé, allontanando sempre più il pubblico da quell'essenza intima che è propria dell'arte, raccontare anche spietatamente, ma raccontare per filo e per segno il colore e il segno della pittura. Questo è in sostanza l'operare di Ceccobelli che recupera i materiali divenuti «immondi» per consumo e

gettati da altri, facendoli diventare così sontuosi con e per il titolo *Pignatione, Tenere e Morire*; così fa Dessì quando «sporca» vaste campiture di colore steso monocromaticamente sul supporto di tela con la citazione ineffabilmente preziosa e mai di maniera né evasiva. Altrettanto Gallo che arriva fino a utopizzare la scultura in argento, a impreziosire di riferimenti altri le colorazioni dei quadri aggiungendoci (mai sottraendoci), come in *Zurbaran*, il silenzio dell'attesa della parola, quella determinante e terribile come fine di tutte le cose, la morte teatralizzata; Bianchi che decanta la cera fino all'esaltazione della stessa per diluizioni, per sovrapposizioni che serrano deliziosamente segni e simboli mai domi e che improvvisamente percorrono labirintici sentieri, felici di perdersi tra le quinte della fibra di vetro che li supporta. Tirelli che, sempre più pittoricamente «mentale», agisce senza mai equivocare, sul minimo geo-

metrico conoscibile nella sfrenata convinzione che è il ridurre tutto ad un solo giuoco dell'immagine sfera, quadrato, linea, ombre di solidi l'avvenire del fare dell'artista; Pizzi Cannella che sconvolge lo spazio della tela facendoci irrompere brandelli di memorie poetiche nella certezza incontaminata che è il ricordo, anche «antico», di un «momento» essenziale della letteratura, della poesia, per Tirelli e segni, che è urgente raccontare, che serve all'arte e che rimarrà alla storia di ognuno di noi. Nunzio che infaticabilmente lavora, brucia, incanta la venatura del legno piombandola, senza mai abbandonare il valore primario della comunicazione che è quello dell'irripetibilità dell'archetipo, vero e vissuto senza infingimenti, ridifinendo così la specificità del «fare» scultura - non importa se bi o tridimensionale - per preservare parole che erano state occultate dalla coeva contaminazione concettuale.



«Ombr», un'opera di Nunzio del 1980